BLU NOTTE

Marco Giorgini

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Blu notte, di Marco Giorgini
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.epaperback.org
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Blu notte

Marco Giorgini

Sommario

Guerra

Le scale
L'ultimo suono del tutto
Stige

Passi nell'ombra

Dietro
Non ti domandare
Mark 2 - 10

Marco Giorgini
Narrativa Contemporanea

Guerra

Le scale

Alle cose che ci sono
e a quelle che non ci sono più

Ero perso. Scendevo le scale lentamente, tenendo una mano appoggiata contro il muro, e l'altra, contratta, sullo stomaco. La testa si stava facendo sempre più pesante, e mentre avanzavo, sentivo i pensieri farsi più confusi. Un suono ovattato, pulsante, riempiva l'aria, e gli occhi iniziavano a chiudersi. Le gambe erano sempre più difficili da muovere, e ogni singolo passo, ogni scalino, era un lungo e doloroso sforzo. Ma continuavo a scendere.

Pensavo a lei.
Pensavo al suo viso, agli occhi scuri, ai suoi capelli, e poi muovevo un po' la mano sinistra, alzavo la gamba destra, la spostavo in avanti, e, lentamente l'abbassavo fino a che non toccava lo scalino successivo. Il buio era quasi assoluto, e, in fondo, non faceva molta differenza.
Respiravo, mi sforzavo di aprire gli occhi, mi muovevo.
Lei, nella mia mente, sorrideva. Aveva un maglione bianco, il viso leggermente inclinato sulla destra. Uno sguardo sereno, calmo. Parlava, ma io non sentivo. Muoveva le mani, disegnando nell'aria incomprensibili tratti, poi si fermava un istante, come per ascoltare una risposta che non riuscivo a dare. Prendeva il bicchiere, si versava del vino. Sorrideva. Era felice.

Cominciavo a sentire freddo. Non sentivo più bene la ruvidità del muro sulla sinistra. Forse la mia mano sanguinava, sfregata con troppa forza contro la parete. Forse stavo lasciando, lungo le scale, al buio, una scia di sangue, che qualcuno, poi, avrebbe visto e seguito, trovandoci alla fine me, disteso.
Forse mi ero fermato per un po'. Forse ero fermo da minuti, immaginandomi di continuare a scendere le scale.
Respirai con più forza, cercando un barlume di lucidità nella nebbia che avvolgeva la mia mente.

Lei intanto si era messa a mangiare. Spezzò il pane e me ne allungò una parte. Si girò di lato, salutò qualcuno che non vedevo, e poi si portò alla bocca una forchettata di spaghetti. Ogni tanto parlava, ma per me quello era un film senza audio, con i colori che stavano lentamente virando al rosso.
Non c'era molta luce. Un paio di candele sul tavolo, una lampada di lato. Il suo viso era di una dolcezza che non ricordavo, e sembrava volermi dire di più di quello che riuscivo a capire. C'era qualcosa che lei voleva dirmi, ma io non riuscivo a sentirla.

La mia bocca era completamente asciutta. Sentivo la lingua secca e dura cercare nell'aria un sollievo che non le era dato trovare. Tossii. Mi toccai il viso con la mano, ma non sentivo quasi nulla. Non vedevo più niente. Neppure ad un palmo dagli occhi la mia mano riusciva ad essere distinta dal fondo nero, dall'ombra totale che mi avvolgeva. Provai a parlare, ma non emisi un solo suono. La gola, arsa da un'improbabile sete, mi faceva male, ma quel dolore non era che un punto in una distesa più ampia, di cui ancora non percepivo i limiti.

Lei mi guardava. I suoi occhi esprimevano un sentimento che non riuscivo più a riconoscere. Alla fioca luce delle due fiammelle, vidi la mia mano raggiungere la sua, darle una piccola scatola, e una busta. Lei sorrideva. Mi sembrava di non potere resistere oltre. Qualunque cosa provassi per lei, qualunque cosa, era al suo apice. La luna era dentro di me, il mare stesso al tramonto, i prati, tutto. Le fiammelle ritagliavano sul suo viso figure antiche; il vino, nel suo bicchiere, era un lago circondato da monti di vetro, che al tramonto rifulgevano di luce rosa.
La busta si aprì, lei lesse. Chinò il capo un istante, rialzò lo sguardo. Disse lentamente qualcosa, aprì le braccia come se volesse richiamarmi a sé.

Mi ero fermato un'altra volta. Forse più a lungo della prima. Le gambe non rispondevano più. Non capivo neppure se ero ancora in piedi, oppure se ero piegato in qualche modo in avanti. La destra sempre contratta contro lo stomaco, era l'unica certezza, il baricentro stesso di tutto l'universo. Ed io, come un giroscopio, ruotavo nella mia mente senza tregua, senza sosta alcuna, sentendo conati di vomito risuonare lontano, senza sapere se fossero parte di me, ricordi, o suoni esterni.
Aprii la bocca, respirai. Respirai ancora, cercando di risvegliare i polmoni, come rattrappiti e doloranti, addormentati. Sentii qualcosa. Sentii la mano sinistra, percepii il freddo del muro, i muscoli delle mie gambe rannicchiate protestare selvaggiamente, la mia testa urlare. Sentii l'odore di cibo di quel posto. Sentii un calore forte provenire da qualche luogo intorno a me. Ricordai l'uomo caduto dal quarto piano che, illeso ma svenuto per l'urto, morì affogato in una pozzanghera fonda pochi centimetri. Ricordai.

Vidi lei che gridava, senza emettere un solo suono. La vidi cercare di

alzarsi in piedi di corsa, e poi vidi una rosa rossa ricamare il suo bianco maglione, e colare sulla tovaglia. Udii, primo suono in tutto questo sogno, uno sparo, poco più di un palloncino che, bucato da uno spillo, esplode in un altra stanza. Vidi gente correre di fronte a me, vidi qualcuno cadere, qualcuno rimanere impietrito al suo posto. Udii un secondo suono, più forte del primo, e mille vetri ricamare l'aria intorno a me, tavoli che si spezzavano contro muri e persone, bottiglie che come proiettili si schiantavano contro il pavimento.
Vidi che tutto cambiava rapidamente prospettiva. Vidi che il mondo si avvicinava a me, che una porta veniva aperta, un ultimo sparo, e il buio che prendeva il sopravvento.

Forse ero ancora vivo. Forse già morto. Ripensai al suo sorriso, ma non riuscii più a richiamarlo.
"Sono già morto", dissi, senza voce.
E ripresi a scendere.

L'ultimo suono del tutto

Tum.

(il suono di un grosso tamburo fatto vibrare per svegliare la luna)

Tum.

(il suono dell'ultimo libro sulla faccia della terra che cade da una scrivania impolverata)

Grida d'uccelli. Si apre una finestra, trecento metri circa, sulla sinistra, vicino all'albero caduto. Un cigolio leggero, metallico, poi l'anta si apre del tutto, e il vento, togliendola dalla presa insicura della mano, la fa sbattere contro il muro macchiato. Nel silenzio rimbomba l'eco tra gli edifici.

Un cane scuro e magro si ferma di scatto, con le orecchie dritte, e le tre zampe buone pronte a schizzare via, come il vento. Appoggia male la zampa ferita, che sembra quasi piegata alla rovescia. Vuota la vescica contro la gomma di una centoventisette che in tempi migliori poteva essere bianca, e con i suoi occhi neri neri scruta nervoso il pomeriggio opaco che lo circonda.

Tum.

(il suono di un cuore amplificato mille volte)

Il cane abbia furiosamente al nulla che sovrasta questa parte della città, e poi si getta tra le macerie, sparendo alla vista. Venite, sembra dire, venite se potete. Il mio regno giace dove il melo spezzato traccia lettere al cielo. Venite.

Io aspetto in silenzio in questa stanza devastata, con gli occhi sbarrati, la mascella come paralizzata, tentando di convincere il mio cuore a rallentare il bolero che sta impazzando, in tutto il suo tragico splendore, dentro al mio petto e alla mia testa.

Chiudo gli occhi e li riapro più volte. Passo la lingua contro i denti. La gola è secca e di tutto il giorno è rimasto solo il sapore stantio di un po' di vecchia birra. Il cielo è grigio; poche nubi, ma molto scure fanno da rattoppo per una realtà che sembra avere ormai perso ogni colore.

E sento ancora i mortai cantare in lontananza. Sento le favole dei bambini risuonare in ogni pozzanghera che appesta la via del corso, sento le grida dei vecchi nei cortili ora distrutti, sento le litanie sussurrate al buio dentro i bunker levarsi al cielo per pregare e preparare nuova rabbia.

Il freddo del fucile non mi tranquillizza. I denti si stringono ancora, fino allo spasmo. Mi sembra di sentire le formiche camminare lungo il muro. I topi respirare tra gli scatoloni di cartone accartocciati per l'umidità, disposti come mandala vicino al vecchio armadio.

Dalla finestra di prima odo una voce giovane dire qualcosa in fretta. Un'altra risponde più adagio, saggiando le parole una per una, gustandone il suono e aspettando dal cielo come un responso. Un'altra finestra si apre sulla strada. Mi immagino un viso sporgere.

Stringo le mani attorno alla canna, chino il capo, chiudo gli occhi.

Dove sono?, mi chiedo.
Chi sono?
Un diavolo che prende il suo pezzo di inferno tra le strade di una vecchia città?
Una vittima.
Si?
Rilasso la presa. La destra scende fino al calcio, e poi risale al grilletto. Mi metto in posizione, con il fucile a quarantacinque gradi sul petto. La schiena scivola contro il muro, guidata dalle gambe che iniziano a distendersi. L'orecchio tocca il legno della finestra. Sono di nuovo in piedi.
Il caricatore è al suo posto. La sicura è tolta. Il mondo è là fuori che aspetta ancora me.
La prima voce ricama una ghirlanda nell'aria. Sembra un ragazzino. Forse chiede aiuto. Forse il pane.
La seconda risponde con un tono differente, secco, schivo.
"Uno", penso, "due"
" tre".
Chi sono? Mi chiedo.

Nessuno.

Fuoco.

Tum.

(il suono dell'ultimo uomo che cade al suolo, l'ultimo suono del tutto)

Stige

Tutte le volte che passo il posto di blocco all'entrata della città mi chiedo se ne valga veramente la pena.
Quattro morti di fame, armati con fucili a ripetizione mi fissano insicuri mentre mi avvicino col motore al minimo, e prima di muoversi cominciano a confabulare tra di loro. Ed in quegli occhi scuri, che mi guardano di sbieco, si legge come in un libro quanto siano invidiosi del mio passare, dei miei soldi, della mia vita lontana da lì, della mia macchina scura; e li immagino folli per le follie che respirano giorno per giorno, e simili ormai a cani randagi.
Ed io allora, a stento, butto giù qualche frase nella loro lingua bastarda e li fisso duro, facendo capire a chi, più grande di loro, la mia vita importi; ed tiro fuori qualche moneta e la getto a quello con il fucile meno rovinato, capo de facto, e penso "adesso si staranno chiedendo quante altre ne abbia addosso, e quanto rischiano a farmi fuori così, senza nessuno in giro", e poi, li vedo quasi piangere dalla voglia, quando io tiro fuori un pacchetto nuovo nuovo di Malboro, e lo apro ad arte, facendo fare il giro al nastrino trasparente, e ne tiro fuori lentamente una, e poi mi fermo a guardarli, lì, ammutoliti, come di fronte ad una divinità o ad un sogno, e, sollevato, sorrido loro, e loro

mi sorridono di rimando, e poi passo il pacchetto in giro ed è come fosse riapparso il Natale.
Ma anche girare per le strade fino al porto non è poi tanto meglio. La gente è rintanata come topi nel buio umido di finestre martoriate, e sento qualcuno, qua e là, che grida, mentre il rombo tozzo della mia vettura rompe la miseria del giorno. Quei pochi in giro a piedi sembrano zombie ed hanno anche loro fucili e facce che il diavolo stesso si volterebbe dall'altra parte. Mi fissano stanchi. Io li osservo senza intensità. Qualcuno mette la mano sull'arma e mi urla una rabbia cieca e senza fine. Chiudo gli occhi un attimo prima di accelerare, e la mia vita, in qualche modo, continua.
Fumo per non pensare, con il volante ruvido sotto i guanti senza dita, stretto come il timone di una nave sullo Stige. Ma mentre sento sotto di me tutte le buche di una strada senza più dignità, mi accorgo che non serve e che non posso; non posso non pensare, non riflettere. E scopro che la cosa che più mi sconvolge non sono i bambini che in qualche anfratto comunque giocano, e se li vedi, loro ti fissavano con uno sguardo strano, non spento come gli adulti, ma strano, come se volessero dirti qualcosa, e non ci fossero parole per esprimerla senza che tu giunga a pensare che non sono, no, non sono più davvero bambini: la cosa che più mi sconvolge sono i cartelli con la pubblicità, strappati per tre quarti, ma ancora lì a sorriderti; sono i manifesti sui muri di case ormai disabitate, con i colori ormai spenti, ma sempre immensamente più vivi dell'inverno delle rovine della guerra. Quei cartelli mi dicono decisi "ehi, era come a casa tua, sai, qui. Magari il nome dei nostri bagnoschiuma non saresti riuscito a pronunciarlo, ma anche da noi mettevamo della donnine niente male a far da spot. C'era anche la Coca Cola, prima. E potevi ordinare un caffè, e un tizio in cravattino te lo portava insieme ad un cioccolatino." E, non so, in qualche modo questo mi fa più male dei morti ammassati sotto due

dita di terra scura, dei fucili neri, delle case distrutte e del cielo grigio come in una foto in bianco e nero. Perché questo mi fa pensare che non sono, non siamo, forse, immuni. Non c'era anche qui la stessa voglia nostra di pizzi sui reggiseni, di una bibita in un bar del centro? Non c'erano anche qui lavatrici nei negozi? Non c'era la smania di seguire per tivù qualche eroe con le ali ai piedi ed un pallone incollato alle caviglie? Nessuno prima, pensava già alla guerra.
Poi svolto in una via più lunga e mi dico "ehi, là, dove adesso rimangono solo macerie, c'era un ristorante". E lo ricordo bene: sono venuto, con gli amici più volte d'estate prima della guerra, a sognare e a far progetti sotto quel cielo splendido ed infinito che non riesco più nemmeno a ricordare.
Là, un cameriere un po' impacciato aveva portato pesce, dolci, liquori, a quattro uomini in abiti alla moda, che parlavano ridendo di tempeste, donne, e affari.
Là, il Dritto, dopo la terza tequila si era alzato in piedi, e aveva detto (aveva urlato) in italiano "Non rimarrà una pietra". E io, non ubriaco ma alticcio, avevo riso. Forse ricordo un brivido negli altri due. Forse ricordo che il locale si era fermato come un attimo, nessun respiro, intendo, per un secondo almeno. Ma poi solo risate, altri liquori, e donne.
Ma quell'anatema, quella profezia, adesso aveva avuto il suo compimento. Di quei liquori, di quel cameriere, delle donne facili di quella sera, cosa rimaneva? Nulla.
Nulla.
Forse c'era una logica in questo. Una lezione. Ma se c'era, era una di quelle che non mi era dato capire.
Le ruote della macchina passano veloci sopra le basse crepe e i molti sassi che inaspriscono la strada. E ad ogni sobbalzo un po' più brusco, ad ogni sterzata fatta con un po' più di apprensione non riesco a non

immaginarmi fermo, a cambiare una gomma in mezzo a questa strada. A non immaginare un cecchino svegliarsi dal suo letargo e fare giornata con la mia schiena. E poi sparare un colpo dopo l'altro, e far fuori quel bimbo, quell'adulto, quell'altro ancora, che attratti, come api dal miele, dal color denaro della mia giacca, e da una macchina immobile piena di chissà quali meraviglie si sarebbero pian piano avvicinati, facendo i loro conti senza storia, per poi scoprirsi con un tris di fanti di fronte alla scala reale di un 7 e 62. Ma poi quest'immagine passa, e la strada continua a raccontare tragedie ai lati, lasciando me al centro solo spettatore di tutta questa distruzione.
Perché sono tornato?, mi chiedo, sapendo già la risposta.
Ogni tanto penso che sia tutto già deciso a priori, e, veramente noi non siamo che "solamente attori", su un palcoscenico che non ha tanta pietà per i principianti, e che non sa che farsene dei tentennamenti da comparse.

Mi fermo davanti al vecchio magazzino. Qualcuno degli uomini di guardia si avvicina con un ghigno di chi non ci crede che qualcuno con la mia faccia voglia farsi ammazzare proprio oggi. Ma quando dico il nome del mio vecchio amico, il ghigno si trasforma in stupore, e poi il torpore di chi sa di avere di fronte a sé altre dieci ore di guardia, e nessun cambio, prevale, e mi lascia passare.
Tutti mentre mi incammino lento tra di loro, fanno domande. Mi dicono cose. Mi spingono, mi toccano. Ma io non li voglio capire, e guardo basso.
Sì, mi chiedo spesso se ne valga la pena.

Lui non è cambiato molto. Lo dico ogni volta, e, fino a quando non ho di nuovo passato il confine, in fondo lo penso. In mezzo a tutto questo grigio le rughe, qualche cicatrice in più, qualche chilo in meno, che

importanza hanno?
E poi c'è un abbraccio che diventa ogni volta meno sincero. Due parole storpiate in italiano dette con quel suo accento forte e schietto, e poi un po' di inglese, zoppicante sì, ma comune e facile da masticare anche per chi è abituato ormai a pochi pasti e ad ancor meno compagnia straniera.
Come si sta in Italia, chiede. Bene dico. Bene. Cosa vuoi mai. E qui? oso io. E lui, sempre, ride. Se non fosse perché mi manca l'acqua calda per la barba, mi sentirei come un principe. Mi sorride. Sa che adesso sono qui con lui. Sa che per arrivare lì le mie risposte le ho già avute. Sa che non c'è fine, fin quando tutto non finirà, e nemmeno allora si saprà perché è capitato, né perché è terminato. Prendila così. Oggi siamo ancora vivi tutti e due. E stiamo lavorando per rimanerlo anche domani.
E poi abbasso lo sguardo ancor di più e mi sembra di vedere ormai soltanto le crepe sul pavimento. E mi sento salir dentro un'angoscia, una tristezza troppo grande per essere tradotta con parole. Ma so che qui tutti, tutti hanno qualcosa come me dentro ai cassetti, e vanno avanti, e sparano, e vanno avanti ancora e le mie lacrime mi sembrano in qualche modo più stupide che fuori luogo.
Lui che mi conosce mi lascia in silenzio per un po', e la stanza sembra diventare fredda anche se la stufa è accesa, e le finestra, fissate ormai alla meglio, cominciano a diventare meno trasparenti.
E mentre vedo il tempo camminare nella stanza sotto forma di brulicare di insetti, la mia mente si chiude in sé, e dal suono delle camionette appena fuori, mi risale dentro il solito ricordo.

E' una domenica, senza quasi più estate, e il Dritto scarica la seconda cassa di liquori giù dal camion, e la passa al primo dei ragazzi in fila. L'ultima consegna della stagione, penso. O forse la penultima. E

spegno la sigaretta con un piede e mi incammino appena un po' distante. C'è troppo silenzio, anche per questo posto desolato. E i mortai non hanno più gridato per tutto la mattina. Coperto appena da un muro sbrecciato su cui stava attecchendo un'edera striminzita, mi sporgo e butto uno sguardo sulla strada dietro al palazzo.
Negli ultimi giorni alcuni gruppi isolati hanno sfondato in più punti i limiti della città e hanno dato fuoco a case, sparando senza guardare troppo a cosa, un po' dovunque.
Il lavoro sta diventando un po' troppo pericoloso, aveva detto la sera prima Andrew. Sì, sì, aveva risposto il Dritto. Sì, certo. Solo un altro giro.
Comunque sia questo pomeriggio io indosso un giubbotto antiproiettile spesso due dita, e ho in un mano un "regalino" avuto dell'esercito.
Mentre sento che dietro di me stanno quasi per finire di passare sull'altro camion le casse, all'improvviso avverto un rumore provenire dalla casa di fronte a me. Mi acquatto goffamente e cerco di alzare il grosso fucile. Sono morto, penso, bestemmiando per il peso dell'arma e per l'improvvisa, assoluta certezza di non riuscire ad usarla adeguatamente.
Ma dal rettangolo scuro di una delle finestre invece che lo sporgere della canna di un soldato, vedo la testa di una ragazzina. Lei rimane impietrita quando si accorge di me e caccia un piccolo grido. Ma poi qualcosa la rilassa, e si mette quasi a ridere.
Rimango per un istante stupito, e poi, dopo tutta quella tensione, lascio che il riso mi contagi. Mi immagino visto dall'alto, con un fucile che non riesco neppure a tenere sollevato del tutto, imbottito come un manichino dal giubbotto, con i capelli arruffati dal vento e i miei occhiali da talpa. Sì, penso, probabilmente non riesco ad incutere molto timore.

La ragazzina scompare dalla finestra e riappare dopo qualche minuto dalla porta, quasi fuori dai cardini, appena sulla sinistra.
Le sorrido, abbassando del tutto il fucile. Non avrà neanche tredici anni, penso, fissandola.
Lei rimane un po' titubante vicino allo stipite della porta, pronta probabilmente a ricacciarsi dentro in caso di movimenti bruschi.
Io mi frugo le tasche e mi accorgo di avere con me un paio di barrette energetiche. Ne tiro fuori una, la scarto, e ne stacco un pezzo con un morso. Poi la alzo e dico scandendo lentamente le sillabe "cioc-co-la-ta".
Lei mi guarda, quasi calma, senza dire nulla, tenendo tutte e due le mani sulla porta, e muovendo il piede destro a semicerchio, in modo da fare un piccolo solco sul terreno.
Abbiamo quasi finito, mi grida il dritto facendo sobbalzare la bambina.
Calma, calma, le faccio con le mani aperte.
Poi appoggio del tutto il fucile e decido di tirarle la seconda barretta.
Le mimo prima il gesto un attimo e poi la lancio davvero, facendola arrivare vicino a lei, a un paio di metri dalla porta.
Metto un piede sul fucile e tengo le mani alzate. "Vai" la incito.
Lei ci pensa un po' e poi, non staccandomi gli occhi da dosso, si avvicina all'inaspettato regalo.
Prende la barra, e guardandomi dritto in faccia, comincia a scartarla. Io prendo da terra la mia - sempre senza lasciare il piede dal fucile e muovendomi lentamente - e ne stacco un altro morso. Lei sorride, ed io vedo per la prima volta nei suoi occhi qualcosa di nuovo, triste e bello insieme.
Il Dritto e l'amico a cui abbiamo portato le casse cominciano ad avvicinarsi a me da dietro, probabilmente incuriositi dal mio silenzio, dicendomi che è il caso di andare, perché via radio hanno segnalato

l'arrivo di soldati. Il secondo dei due, nato in quella stessa città, fa appena in tempo a scorgere la ragazzina in viso e a riconoscerla, prima che questa si getti come un fulmine verso la porta aperta.

Poi, come al rallentatore, l'esplosione.
Senza un urlo
Solo un boato immenso e fiamme e centinaia di frammenti di pietre e sassi che schizzano ovunque e un suono che sembra uscito dall'inferno e che mi distrugge dentro come devasta tutto fuori.
Io non ho neanche la prontezza di chinarmi e sento mille aghi su di me. Ho ancora l'immagine della bambina che si muove stampata negli occhi. E il fotogramma successivo, quello di lei che forse pesta una mina tra le pietre, quello di lei che un istante c'è, e l'istante dopo sembra, oddio, non vuole scivolare dentro la mia mente.
L'amico la chiama per nome a mezza voce, anche lui sconvolto, ma poi reagisce e mi prende per un braccio e mi trascina via, perché dalle eco, dal rimbombo dell'esplosione si iniziano a sentire chiaramente i motori di parecchie jeep.
Ho la testa che mi sanguina, e il viso ferito in più punti. Anche il Dritto zoppica. Andiamo via, dicono tutti. In fretta.
In fretta.

La strada non è più come la ricordavo io. Entrambi i palazzi ai lati sono quasi rasi al suolo, e sembra di essere tra due collinette. Solo l'edera ha vinto questa sfida con il tempo. E ha preso possesso di tutto.

E' là, mi dice il mio amico. Come se potessi dimenticare.
Faccio un cenno con il capo e lo guardo dritto negli occhi.
Vado da solo, rispondo. E mi avvicino con un mazzo di fiori in mano. Un mazzo di fiori che si è fatto trecento chilometri con me in

macchina, e che comincia già a dar segni di stanchezza. Ma quando lo depongo di fianco a quella croce di legno, senza un segno, senza un nome, appena piantata e fissata con poche pietre lunghe e chiare, non so, ma mi sembra che riprenda vita e colore.
Ripenso al suo viso e le lacrime che tutto l'anno mi porto dentro cominciano a scendere lentamente sul volto.
Ciao, dico ad alta voce.
Lo sai, chiedo, lo sai che io sto piangendo per te?
E lo sai che, e qui non riesco a continuare, e giro il capo, e mi irrigidisco tutto, e cerco di riprendere il controllo.
So che mi stanno guardando.
So che intorno a me il mio amico e i suoi uomini mi stanno facendo da scorta: stanno scortando il re di qualche notte alla tomba dell'eroe caduto.
Il fatto è, continuo con un filo di voce, è che piangendo per te, io piango per tutti i morti di questa stupida, stupida guerra. Piango, e ti odio per avermi messo davanti alla morte. Per avermi tirato giù dalla mia barca e avermi gettato in questo mare, per avermi fatto capire che il luogo in cui io giocavo a fare il "contrabbandiere" era vero. Mi hai preso e mi hai trascinato per terra con te quel giorno. Quel tuo urlo mai sentito, quel tuo grido di dolore che non hai neppure fatto in tempo a gettare al vento, è nato dentro di me. Forse è vero, l'uomo non ha una grande immaginazione:
mi sei dovuta morire davanti per farmi capire con cosa avevo, avevamo e avete a che fare. E non sono neppure in grado di spiegarlo ad altri. Posso solo, e qui cerco di recuperare un sorriso, soffrire anche per te. Posso solo tenerti la mano mentre il tuo mondo va in frantumi ed essere il tuo fantasma in giro sulla terra. Sperando che forse un giorno, forse, tu non abbia più bisogno di me.

Uscire, non so perché, è più facile. Probabilmente è solo un'impressione, ma ritornare al magazzino scortato dagli uomini armati, far scaricare i "regali" che ovviamente ho portato, e salutare il mio amico, mi sembra sempre già un ricordo ancor prima di rendermi conto di aver mosso il primo passo.
Mi trovo di nuovo in macchina con ancora il volto rigato di lacrime. E rifaccio la strada di prima senza quasi pensarci, senza, mi sembra, fermarmi in nessun posto, neanche al blocco.
La mia mente rimane come spenta e so che in questo modo le macerie, le case distrutte, le persone per la strada, in realtà mi fluiscono dentro come se io fossi un secchiello e venissi trascinato sull'acqua.
Ma non ci posso fare nulla. Mi risveglio, stordito, sconvolto, in una camera d'albergo a centinaia di chilometri dalla città, e sento di nuovo tutto come se fosse in qualche modo caldo e luminoso.
Forse andare a salutare lei, forse rischiare la vita per un capriccio, per un desiderio stupido, forse non ha veramente senso. Ma poi rifletto e penso di doverle qualcosa. Di doverle qualcosa anche se non l'ho mai conosciuta, e se l'ho vista solo un minuto prima che morisse.
Non puoi, penso, lasciare perdere. Non puoi dimenticare.
Ci sono cose che ti cambiano, e che, anche se non le hai volute tu, ti impongono un ruolo che non è pensabile rifiutare.
E sì, sì, mi rispondo, mentre me ne sto steso sul letto, guardando lo stesso cielo di qualche ora prima, ma qui riscoprendolo blu. Forse rischiare la vita per tener vivo anche solo un ricordo, vale la pena di questo viaggio all'inferno.
Vuol dire tendere la mano, aprire un varco, scendere per un sentiero scosceso. Vuol dire continuare a vedere. Vuol dire non dimenticare, quando anche sto tra lenzuola pulite, che da qualche parte, in qualche posto, c'è una parte di me che non è mai tornata indietro.
Sorrido, e penso: che non è - ancora - tornata indietro.

Passi nell'ombra

Dietro

Giovedì

Oggi ho conosciuto una ragazza nuova. Si chiama Stefania. Ha ventisette anni. L'hanno messa a lavorare nell'ufficio accanto al mio. Aveva uno sguardo strano stamattina quando è arrivata. Forse è timida. Aveva un maglione grigio e una giacca chiara, elegante e sobria insieme. Mi piace. Non sono riuscito ancora a parlarle. Appena ha finito il turno è uscita e nel piazzale ho visto che parlava con Marco. Che sia una di loro? Non ci posso credere.

Giovedì (ore 11.37)

E' quasi mezzanotte e non riesco a dormire. Ero a letto quando mi sono ricordato di un particolare di Stefania a cui subito non avevo dato peso: è ambidestra! Sono sicuro di averla vista firmare il foglio d'ingresso con la sinistra e scrivere su un bloc-notes con l'altra mano. Cosa significa? E' importante? Chissà. Ho provato a mettermi in contatto con gli altri senza successo. Forse stavano già tutti dormendo. Oppure... no, meglio non pensarci.

Venerdì

Sono arrivato in ufficio in ritardo questa mattina. Ho la testa pesante e un forte mal di gola. Ho preso freddo? Se sì, mi chiedo quando. Stefania è passata nel mio ufficio per una pratica e si è presentata. E' molto carina e simpatica. Forse troppo. Le ho chiesto se aveva già conosciuto qualcun altro di questo settore, e lei nel rispondermi ha tralasciato Marco. Un caso? Più tardi proverò a mettermi in contatto con gli altri. Dovremo pranzare insieme, io e Stefania intendo. Se fa in tempo passerà da me verso mezzogiorno.

Venerdì (ore 14,28)

Stefania non s'è vista. Ho parlato per telefono con Andrea e mi ha detto che secondo lui io sto diventando paranoico. Gli altri non li ho ancora trovati, ma Andrea dice che stanno bene. La voce di Andrea mi è sembrata strana. Tesa. Forse ha ragione. Sto diventando paranoico.

Venerdì (ore 15.00)

Stefania è arrivata da me di corsa, quasi trafelata. Si è scusata mille volte per non avermi raggiunto per pranzo, mettendomi in imbarazzo davanti agli altri dell'ufficio. Aveva due occhi strani. Sembrava sconvolta. Eccitata. Le ho risposto che non c'erano problemi. Che avremmo pranzato insieme, magari, un'altra volta. Domani, ha suggerito. Domani, ho accettato io. Poi è uscita dal mio ufficio. Aveva un odore forte e piacevole. Non so che tipo di profumo fosse, ma è rimasto nella stanza per tutto il pomeriggio. La testa ha smesso di farmi male verso le cinque, ma la gola no. Devo essermi veramente

ammalato.

Venerdì (ora di cena)

Ho cenato solo come sempre. La pizza della Santa Lucia era buona, ma il ragazzo che me l'ha portata non era il solito. Ho chiesto come mai, e quello nuovo non mi ha saputo dare una ragione convincente. Aveva uno sguardo perso. Sembrava ubriaco. Ho telefonato in pizzeria con una scusa, dicendo di essere un amico del garzone che conoscevo io, e loro mi hanno detto che era in ferie. Ferie a metà novembre? Ho mangiato la pizza lo stesso. Ero stanco, non stavo bene e non avevo voglia di cucinare o di uscire. Il mio gatto mi ha guardato male. Ho provato ancora a contattare gli altri senza riuscirci.

Sabato

Oggi mi sono alzato tardi. Come ieri la mia testa è pesante e confusa. Mi sembra di essere lento a fare le cose, lento a capirle. Devo concentrarmi per ricordare cose banali. E mi sembra di avere sempre qualcuno intorno che mi osserva e che scompare appena mi giro. Ho preso un paio di aspirine e mi sono messo davanti alla televisione. Questa attesa mi sta uccidendo. Quando sono partito, tre anni fa, non avevo affatto immaginato che sarei arrivato ad un punto come questo. Gli altri sembra che stiano reagendo meglio di me. Forse hanno sbagliato a scegliermi. Forse cederò prima che sia arrivato il momento.

Sabato (ora di pranzo)

Stavo per aprire una scatoletta di tonno quando hanno suonato alla

porta. Era Stefania! Sì, aveva detto che avremmo pranzato insieme oggi, ma pensavo che volesse dire lunedì, durante la pausa di lavoro. Aveva un completo scuro, splendido. Non si trucca, almeno se lo fa non si vede. Mi ha chiesto se poteva entrare, e io l'ho fatta accomodare in salotto, poi sono andato in camera a cambiarmi. Quando sono tornato da lei, si è alzata dal divano e mi ha sorriso, arrossendo. L'ho guardata un po' stupito, ma non ho detto nulla. E' veramente carina.

Sabato (18.30)

Il pranzo è durato più del previsto. Siamo andati in un ristorante in centro che non avevo mai visto. I camerieri ed il gestore la conoscevano bene e ci hanno trattato ottimamente senza farci spendere molto. Ci siamo fermati a lungo a parlare e abbiamo bevuto molto vino. Lei sembrava reggerlo bene, ma alla fine anche il suo viso era arrossato. Mi ha parlato di lei, della sua famiglia, delle sue aspirazioni. Poi ha chiesto di me: chi ero, cosa facevo, perché ero lì. Ed io ho risposto come da manuale. Qualche domanda mi è sembrata strana, o a doppio senso, ma anch'io ho bevuto molto, e forse mi sono confuso. Aveva ancora addosso quello splendido profumo, e finché sono stato con lei la testa non mi ha mai fatto male. La tosse però si è accentuata e sono dovuto andare due volte in bagno a lavarmi la faccia per cercare di riprendermi. Quando mi sono visto allo specchio ho notato come i miei occhi fossero lucidi e infossati.
Sono innamorato di lei? Possibile.

Sabato (23.53)

La testa mi fa un male assurdo. Ho preso di tutto ma non c'è verso di dormire. Penso spesso a Stefania, non so perché. Sono riuscito a

mettermi in contatto con Luca. Mi è sembrato strano, scostante. Mi ha ripetuto più volte che andava tutto bene. Mi ha chiesto di non chiamarlo prima della settimana prossima. Deve partire e raggiungere Antonio. Torneranno insieme con delle nuove e vitali informazioni.
Ripensandoci, il locale dove sono stato a mangiare oggi con Stefania aveva qualcosa di inquietante. La luce bassa, i mobili in legno scuro. Eravamo quasi gli unici clienti. Gli altri non parlavano ad alta voce e sembravano non mangiare quasi nulla. I vetri erano spessi e smerigliati. Non si vedeva fuori, e da fuori non si vedeva dentro. Poi i rumori! I vetri devono essere stati almeno doppi, perché non mi ricordo di avere sentito nulla, a parte la voce di lei e una musica tenue di sottofondo. Che canzoni ho sentito? Non ricordo bene, ma mi sembrava qualcosa di vecchio. Rock italiano anni settanta. E mai la voce di un dj.

Domenica (0.12)

Mi sono alzato (tanto non riuscivo a dormire) e ho preso le pagine gialle. Non ricordo il nome del ristorante, ma so dov'era: piazza Redecocca. Sotto la voce "ristoranti" c'è n'è solamente uno lì: quello di fronte alla scuola. Nessun altro. Ho fatto il 12, ma non ha risposto nessuno. Ho provato più volte ma la linea suonava sempre libera senza che nessuno rispondesse. Il 12 non era un servizio ventiquattro ore su ventiquattro?

Domenica (0.37)

Come ha fatto Stefania a sapere dove abitavo? Gliel'ho detto io in ufficio? Non mi sembra. Forse ha chiesto a qualcuno. Chissà. La testa va un po' meglio, ma mi sento stanco ed intorpidito. Mi sono fatto una

camomilla e poi mi sono messo a leggere il Carlino di venerdì. Quando sono arrivato alla cronaca locale ho sentito il mio cuore fermarsi:
hanno preso anche Mario! Il corpo che la polizia ha trovato era senza testa, e la macchina in cui giaceva non era la sua, ma sono sicuro che fosse lui. Regolamento di conti, dice il giornale. Si, panzane: alla fine hanno preso anche Mario.
Adesso sono stanco. Troppo. E c'è qualcos'altro che non mi è chiaro.
Ma gli occhi mi si chiudono da soli. Ci penserò domani.

Domenica (6.12)

La sveglia si è messa a strillare dieci minuti fa. Non ricordo di averla puntata a quell'ora ma non vedo chi altri potrebbe averlo fatto. Sono andato in cucina a farmi un po' di latte caldo, e mi è caduto lo sguardo sullo stereo in salotto. Il vetro era socchiuso. Mi sono avvicinato e ho notato che il contatore delle cassette non era a zero. Dopo colazione sono tornato e mi sono messo a controllare tutta l'apparecchiatura. Qualcuno deve avere manomesso qualcosa. O è successo mentre ero fuori con Stefania, o è stata addirittura lei mentre mi cambiavo ieri mattina. Ma dopo aver esaminato ogni parte per quasi un ora non sono riuscito a capire che cosa possono aver fatto.
Domanda: non è che per caso ho lasciato io il vetro dello stereo aperto con il contatore non azzerato?
Mi sono messo sul divano dove avevo visto sedersi Stefania. Dopo un po' la testa ha smesso del tutto di farmi male e la gola ha iniziato ad irritarsi. A proposito, dov'è il mio gatto?

Domenica (10.20)

Ha telefonato Stefania. Mi ha chiesto se aveva perso lì da me un anellino d'oro con un serpente attorcigliato sopra. Le ho detto di aspettare un attimo e mi sono messo a guardare per terra e sotto i cuscini del divano. L'ho trovato dietro ad una delle poltrone. Ho preso in mano il telefono e gliel'ho detto. Lei mi ha chiesto se non era troppo scortese se passava adesso a riprenderlo. Io ho preso un attimo di pausa per rifletterci, ma avevo troppa voglia di vederla, e quindi le ho detto che non c'erano problemi.
C'è qualcosa che non quadra: l'anello mi sembra di averlo già visto da qualche altra parte. L'ho portato in camera mia e l'ho fatto analizzare. Ma non c'era all'interno nessun tipo di circuito. Dove l'ho visto? Chi, tra le persone che conosco aveva un anello simile?
Alla fine l'ho avvicinato al naso. Profumava. Profumava come Stefania. E' normale che un pezzo di metallo mantenga un odore così a lungo? Sono tornato in salotto, e come rapito da un'ispirazione ho preso in mano la cassetta che avevo nello stereo. Il nastro, senza etichetta, era mio. Ci avevo registrato sopra il CD con una raccolta di Battiato martedì sera. L'ho rigirato in mano per un po' e poi, lentamente l'ho annusato.
Profumava anche quello.
L'ho inserito di nuovo nello stereo, e l'ho riavvolto fino a che il contatore non è ritornato a zero. Poi ho premuto play.

Domenica (10.48)

Stefania sta suonando alla porta. Non si è accorta che è solo accostata. Io ho la pistola in mano. Le sparerò in testa appena avrà passato la soglia. Poi scapperò, anche se lo so che mi prenderanno. E prima di uccidermi tenteranno di farmi dire i nomi degli altri. Come è già successo.

Nello stereo intanto ho fatto ripartire la cassetta.
Una voce in tutto e per tutto simile alla mia sta annunciando i motivi del mio suicidio, chiedendo scusa ai parenti e agli amici.
La sento e penso che sia comico, in qualche modo: la voce che hanno inciso sul nastro è calma e serena. La mia invece, mentre invito Stefania ad entrare, trema.

Non ti domandare

Maria mi telefonò per ben tre volte prima di riuscire a trovarmi. In quel periodo ero spesso fuori per lavoro, e non avevo mai capito bene perché dovessi comprare una segreteria telefonica. Se qualcuno aveva bisogno di me, allora era quel qualcuno che doveva darsi da fare. Non certo io.
Comunque sia fui lieto di sentirla. Non ci parlavamo spesso, e quando ci incontravano era sempre per cose serie. Per problemi da risolvere. E quella volta non era diversa dalle altre.

Sentire

Maria avrebbe compiuto cinquantasei anni il dieci di aprile, ma nonostante i venticinque anni di differenza non riuscivo a non trovarla affascinante. Era seduta di fronte a me con il suo solito sguardo perso, i capelli raccolti e come sempre indossava tutto l'oro che era riuscita a trovare. Sembrava, a modo suo, una zingara.
- E' tutta colpa mia - diceva, con una voce limpida e ferma. - Avrei dovuto aspettarmelo -
Io la guardai senza dire nulla. Mi sembrava di stare per assistere ad

una rappresentazione ben studiata, e non volevo certo interromperla. Carlo, in piedi di fianco a lei, le teneva una mano sulla spalla. Aveva uno sguardo triste e preoccupato, e si sentiva chiaramente come si era sentito dal secondo giorno del suo matrimonio in avanti: incapace di comprendere la situazione. Non era male, intendiamoci. Un fisico asciutto, due braccia forti e un viso da attore, quasi sempre sorridente. Ma il destino a volte, fa strani scherzi.

- Tieni. - disse lei, passandomi una lettera.

Il testo era più lungo di quanto avessi voglia di leggere, e perciò mi limitai a seguire una riga qua e una là, attendendo che fosse lei a spiegarmi tutto.

- Massimo non è mai stato un ragazzo del tutto a posto - iniziò lei solenne facendo sobbalzare Carlo.

- Quello che mia moglie vuol dire è che nostro figlio, cioè... - intervenne. Io e Mario lo guardammo con commiserazione e lui si fermò.

- Massimo, come ben sai, ha interrotto gli studi l'anno scorso. Era, come dire, confuso. E forse non siamo riusciti a seguirlo a modo... anche tu non lo frequentavi da un po', no?... e, beh, dopo mille discussioni si è trasferito in Inghilterra... -

Ad Arundel, pensai io.

- ...ad Arundel - concluse Carlo.

La guardai pensieroso. Sì, avevo ricevuto una strana cartolina da Max... forse l'avevo letta, forse no. E sì, a ripensarci l'immagine stampata sopra poteva anche essere stata quella del castello...

- Fin qui, niente male. O meglio, avrei preferito che stesse con noi, ma ok, i giovani fanno sempre di testa loro, e questo una mamma deve metterlo in conto. Ma come puoi leggere dalla lettera... beh... sembra che sia un po', come dire, partito con la testa. -

Seguire

Mercoledì avevo fatto trentadue telefonate. Avevo chiamato il circolo, la "gang" di Giulio, la palestra, la piscina, il poligono di tiro, la biblioteca, e tutte le altre persone che avrei dovuto sentire o incontrare da lì a una settimana. E a tutti avevo detto "Ehi, non ci sono per un po'. Sì è uno dei soliti giri. Eh? Ah, in Inghilterra. Massimo, te lo ricordi? No, beh, fa lo stesso, ciao, ti chiamo quando torno."
Oh, s'intende, qualcuno Max lo conosceva. Ma senza specificare il cognome nessuno aveva associato quel nome al figlio di Maria. Forse non l'avrei fatto neanch'io, al loro posto.
Comunque sia, dopo tutte quelle telefonate, sono andato da "John" e ho fatto gli acquisti del caso. Poi in agenzia, e via, in aereo da Bologna.
Era un po' che non andavo in Inghilterra. Il posto mi piaceva molto, ma lì, per uno come me, c'è troppa "concorrenza". E io sono uno di quelli che riconosce subito i propri limiti. E forse, lo ammetto, non mi piace neanche impegnarmi troppo. Il viaggio è stato tranquillo. Il solito cielo splendido che ricordavo, le nubi come cotone, e il passaggio sulla manica, durante il quale, se guardi giù, riesci a distinguere le imbarcazioni e vedi il tratto di mare segnato dalla scia bianca dei motoscafi.
Ho avuto tempo anche di leggere poi per intero la lettera di Max ai genitori. "Cari Mamma e Papà bla bla qui ho finalmente capito cos'era quell'ansia e quell'incertezza che mi tormentava a Modena bla bla ho fatto molte ricerche bla bla gli esperimenti hanno dato risultati inaspettati bla bla ci sono cose che non immaginereste mai bla bla sappiate che fino a che non avrò compreso tutto non ho intenzione di tornare a casa punto."
Lo stile non mi piaceva molto. Il solito gusto di Max per le frasi

lunghe e ad effetto. Ma lì c'era tutto. E capivo la preoccupazione di Maria. E il motivo per cui aveva chiamato me.
Arrivato all'aeroporto ho preso la metro per il centro, e ho fatto un giro con tappa obbligata al Burger King in Piccadilly Circus. Poi di nuovo la metro fino alla stazione del treno. Biglietto di sola andata, grazie. Destinazione Arundel.
In un'altra occasione mi sarei fermato anche in un altro paio di posticini lungo la linea che conduceva a quel piccolo centro. Un paio di posticini con un arredamento in legno, un buon pollo con patate, e un boccale di Murphy's da mezzo litro. Ad Arundel, lo ammetto, i pub mi erano sempre piaciuti meno che altrove. Forse quell'aria fortemente misticheggiante e artistica che si respirava dappertutto rendeva l'atmosfera un po' troppo, se mi concedete il termine, "francese". Ma avevo fretta di trovare Max, e vedere di persona com'era messo. Se era, per così dire, recuperabile. In fondo, eravamo stati amici fino a qualche anno prima. Avevo conosciuto prima sua madre di lui, è vero, ma ugualmente avevamo fatto molte cose insieme, e mi era un po' dispiaciuto quando avevamo smesso di frequentarci. Un po' per il mio lavoro che mi faceva viaggiare spesso, un po' a causa sua, giacchè (come secondo me era prevedibile) aveva cominciato a sentire quell'aria speciale di famiglia e a diventare strano ed irrequieto.

Trovare

Sapevo dove andare. Max non aveva messo l'indirizzo sulla busta ma aveva citato il nome del paese in una frase verso la fine. E se era qui, e se faceva gli esperimenti che diceva di fare, c'era un posto solo dove sicuramente si recava spesso: il piccolo negozietto vicino al ristorante indiano.
Presi prima una stanza nel solito Bed&Breakfast vicino al ponte.

Avevano anche libera la mia stanza preferita, la numero dieci. Ve la consiglio se passate da quelle parti. Abbastanza grande, con una finestra sulla strada, un buon bagno e, soprattutto una parete con il pavimento inclinato verso l'alto. Molto suggestiva. Se mettete una sedia nell'angolo e fate un passo indietro vi sembrerà di stare guardando un quadro surrealista. Maria mi aveva spiegato quell'anomalia. Per me non faceva tutto quell'effetto, ma lo stesso mi aveva affascinato fin dal primo momento. Ehi, dico, c'è sempre qualcosa che rotola.
Dopo una doccia, necessaria in una giornata assolata come quella, e un viaggio in treno di quasi due ore, mi sono cambiato e sono uscito. Avevo la mia giacca da lavoro indosso, e un paio di occhiali a specchio. Non volevo passare totalmente inosservato, ma così comunque mi "mimetizzavo" abbastanza bene tra la piccola popolazione e la ventina di turisti che giravano tra le viuzze alla ricerca di quadri o sculture da portare agli amici.
La commessa del negozietto non mi conosceva, ma ha capito subito quando le ho spiegato la situazione.
- Sì certo che conosco il signor Massimo - mi disse, scandendo le parole con quel suo accento inglese del sud.
- Viene a comprare qualche ingrediente o qualche libro un paio di volte a settimana. -
La commessa era carina, e aveva un modo tutto suo di ammiccare che mi fece sorridere.
- Non sapevo che sua madre fosse... - iniziò poi titubante.
Io continuai a sorriderle e le feci un cenno con la mano. - Beh, non importa. -
Mi disse che Max abitava vicino all'entrata del parco, oltre alla scuola e al cimitero. Una casa affittata per sei mesi, le sembrava di ricordare. Appena un po' fuori. Isolata, se così vogliamo dire, ma non in una

zona isolata.
La ringraziai e prima di uscire comprai una boccetta di essenza di sandalo. Dicevano che fosse afrodisiaco ma a me ha sempre solo fatto venire mal di testa. Ma, lo ammetto, volevo comprare qualcosa per ricambiare il favore, e quella era la meno costosa del negozio.
Fare la salita fino al parco non mi ha mai fatto impazzire, ma ormai era sera e il caldo della giornata cominciava, come del resto il sole, a calare. Trovai la casa dopo un po'. Sì, era abbastanza distante dalle altre, e forse passargli davanti era un po' sospetto, ma ero troppo curioso. Mi fermai un paio di minuti per osservarla a modo, e per sentire l'atmosfera di quel luogo. C'era una certa elettricità nell'aria. Si sentiva che c'era qualcosa di grosso che stava accadendo all'interno. Chiusi gli occhi per un po', cercando di concentrarmi il più possibile. Poi, forse un po' preoccupato, tornai al B&B.

Interrogare

Conoscevo Max. Alle otto in punto mangiava. E odiava cucinare. E lì ad Arundel c'era un solo ristorante che potesse interessargli. Entrai nel Chinese Tree verso le sette e quaranta, mi misi nel primo tavolo libero vicino all'entrata, ordinai ed aspettai. E come Phileas Fogg non sgarrò di un minuto.
- Ehi - urlai io, "sorpreso" quando mi fu a due passi.
Max si girò sconvolto. Aveva i capelli scuri più lunghi e unti del solito, e gli occhiali ingrandivano ancora di più i suoi occhi preoccupati e stupiti insieme. Una cosa è certa, in tutto quel tempo in cui non c'eravamo visti due cose in lui non erano sicuramente successe: non era ingrassato, e non aveva migliorato il suo gusto per i vestiti.
Lo invitai al tavolo, e lui, dopo essersi guardato intorno mille volte, e

aver biascicato tutti gli spezzoni di parole che riusciva a trovare nella sua memoria, spostò la sedia, e si mise di fianco a me.
- Come? Cosa? Chi? - disse, come una mitragliatrice inceppata che sta scarrellando a vuoto per cercare di riprendere la propria efficacia.
Avevo una scusa ridicola pronta. Ma Max aveva bisogno di crederci, e non riusciva a capire come fossimo riusciti a trovarlo, perciò si calmò, e smise di blaterare.
- Sono qui per lavoro. Devo incontrare tra un paio di giorni uno scrittore che sta cercando informazioni su dei vasi fatti a mano del milleottocento. Ma tu piuttosto? Cosa ci fai qui? -
Me lo lavorai per tutta la cena (che alla fine gli offrii io), e lui, dopo un po', iniziò a rilassarsi e a raccontarmi tutto dal principio. Nell'ultimo periodo dell'università aveva spesso "visioni", o meglio pensieri strani che gli riempivano la mente in certi momenti della giornata, e che lui non riusciva a scacciare. Gli sembrava anche di avere acquisito un buon sesto senso, e spesso gli capitavano episodi di deja vu. E aveva cominciato prima a leggere, poi a documentarsi con attenzione su molti degli aspetti del paranormale.
Cioè, diceva "paranormale" e parlava di PSI ed altro, ma erano molte le volte che si lasciava scappare qualche sillaba che assomigliava più a "magia". Il mio sguardo forse era un po' troppo eloquente e spesso arrossì mentre parlava. Guarda, diceva, anch'io ero scettico. Ma ci sono cose che...
- Perché? - gli chiesi alla fine.
Lui mi guardò senza capire.
- Come perché? -
- Sì, Max, perché? Tu hai a casa una famiglia che ti vuole bene, degli amici, e ottime prospettive per un futuro da ingegnere. Perché ti sei messo a giocare con queste cose? -
Mi guardò come se avesse avuto di fronte a sé un marziano. Stropicciò

il tovagliolo con le mani e sembrò che dovesse dire chi sa che cosa. Poi si calmò di nuovo, e assunse un aria un po' stanca, un po', forse, rassegnata.
- Temo che tu non abbia capito. O forse non credi alle mie parole.
Prima che io iniziassi a protestare mi zittì con un gesto.
- Guarda, lascia stare. Hai impegni per il dopocena? -
E, ovviamente, io non ne avevo.

Risolvere

La sua casa sembrava normale da fuori, ma dentro era una cosa allucinante. C'erano provette e alambicchi dappertutto. Coltelli, candele, libri. Pergamene sul pavimento e calendari astrologici appoggiati alle pareti.
- Scusa per il disordine - disse, spostando di peso un gatto nero dalla soglia del suo studio.
Il gatto fece finta di non accorgersi di nulla, e si lasciò sollevare senza neppure aprire gli occhi.
Anche un gatto nero, pensai io.
Max si girò verso di me come se avesse sentito il mio commento, e mi sorrise.
- Sì, disse, anche Black, un gatto nero. Mi tiene, diciamo così, compagnia. -
Diedi un piccolo calcio al gatto che mi guardò appena, prima di nascondersi sotto ad un tavolo.
- Vieni - mi disse Massimo.
Io entrai. Beh, lì il caos era ancora peggiore che nel resto della casa, ma c'era un tavolone di legno spesso al centro quasi sgombro. Il piano era pieno di tagli, e sembrava macchiato di rosso. C'era un odore forte di ammoniaca che mi diede leggermente alla testa, e la piccola

lampada di fianco al letto, unica luce che Max aveva acceso quando eravamo entrati nella stanza, gettava ombre piuttosto strane su tutto quanto.
Il suo viso, normalmente pallido, in quel momento sembrava diventato esangue e uno strano sorriso iniziò ad apparire sul suo viso.
- Ti vedo un po' teso - disse, leggermente beffardo.
Io non risposi e continuai a guardarmi intorno.
- Beh... - dissi. E poi, dopo un colpetto di tosse che mi aiutò a schiarire la voce, continuai:
-...che cosa volevi farmi vedere? -
Max girò intorno al tavolo in modo che fosse dall'altro lato rispetto a me, e mi chiese - Leggi Borges? -
Annuii brevemente intuendo già dove voleva ad andare a parare.
Godiamoci lo spettacolo, pensai. E vediamo. In fondo c'è anche la possibilità che sia soltanto un pazzo illusionista.
Max sorrise ancora, come se avesse letto nella mia mente ciò che stavo pensando.
Accese un braciere, e tirò fuori una rosa rossa da non so dove. Quando le fiamme furono alte le smorzò e gettò il fiore sui carboni e questa iniziò prima a fumare e ad avvizzire, poi si incendiò e in pochi secondi sparì del tutto.
Max allora prese in mano un piccolo oggetto di metallo e tenendolo a mezzo metro dal braciere iniziò a pronunciare parole a bassa voce.
Io guardai il suo viso riprendere colore, e quando poggiai di nuovo gli occhi sul braciere, vidi, come temevo, una rosa. Una rosa, che adesso, galleggiava nell'aria ad un paio di centimetri dal fondo ardente e che veniva come sospinta dal fumo che saliva.
Max disse poi un'altra sola parola e la rosa prese fuoco di nuovo con una vampata enorme, che mi fece indietreggiare.
- Ehi - dissi io turbato.

Max mosse le mani e disse un'altra frase e tutte le boccettine che stavano sul tavolo alla mia destra iniziarono a volteggiare intorno a me, formando nell'aria strani disegni.
Mi misi le mani di fronte al viso, e iniziai a gridare di piantarla.
Max rise forte, e poi tutto tornò come prima.
- Allora? - chiese.
Io ansimavo ancora. Quelle manifestazioni mi davano sempre fastidio. Era più forte di me.
- Allora? Guarda, te lo chiedo una volta sola: se è un trucco, se ti stai allenando per diventare illusionista o che altro, dimmelo subito...
Ma rise di nuovo, scuotendo la testa in segno di dissenso. Il suo viso sembrava stare cambiare leggermente colore di nuovo.
- Vuoi un altra dimostrazione? - chiese, con una voce roca, mentre intorno a me si iniziava a sentire una brezza fredda.
Io mi guardai intorno di nuovo, come avevo fatto appena entrato nella stanza. No, niente fili. Nessun trucco.
Conoscevo Max da quando avevo vent'anni.
Sì, effettivamente un po' mi dispiaceva, ma le regole erano regole, e non c'erano più dubbi: stava adoperando la magia.
Tirai fuori la pistola, guardai le sue pupille contrarsi un attimo, mentre cercava di capire, e gli dissi: - Ti saluta anche tua madre. Dispiace anche a lei -
Sparai due volte. Un colpo al cuore, uno in mezzo agli occhi. Poi tirai fuori la solita polverina e ne cosparsi il cadavere prima di dare fuoco a lui e alla casa.

Mi dispiaceva veramente per Maria. Il segreto della Cospirazione aveva richiesto un'altra vittima. Quando mi rivide entrare, la commessa del negozio di astrologia capì subito quello che era successo e si dimostrò dispiaciuta anche lei.

Ma per noi collaboratori era, in fondo, più facile. Noi non avevamo alcun potere, e non rischiavamo che qualcuno dei nostri congiunti finisse così.
Comunque per fortuna, manca ancora poco prima che questo modo per mantenersi nell'ombra diventi, finalmente, superfluo.

Mark 2 - 10

Sapete, sono già sceso altre volte, qui, giù a Backley, prima di oggi.
La prima volta, per sfida, ci sono andato addirittura da solo.
Era un giovedì di giugno di quattro o cinque anni fa, lo ricordo bene. La scuola non era ancora finita, e la biblioteca pubblica aveva chiuso prima, come faceva una volta tutte le settimane, per sistemare i libri e le riviste che i ragazzi del secondo e terzo anno lasciavano in giro dopo le prove.
Noi eravamo andati al parco Martin, vicino al ponte, dove ci sono le panche di legno e la statua del generale. E quell'idiota di Matthew, che quell'anno aveva un taglio in faccia lungo un dito dopo che era "caduto" giù dal muro degli Smith, si era messo a fare lo scemo con Claire. Claire gli faceva il filo da un po', ma lui, stupido come una capra, non se ne accorgeva, o faceva finta di niente, chissà. Io, se fossi stato in lui, avrei fatto i salti dalla gioia: Claire mi è sempre piaciuta. Ma lo sapeva già allora che non ci sarebbe mai stata con me. E il tempo, purtroppo, mi ha dato ragione.
Comunque sia, non eravamo neanche arrivati che, eccolo, inizia con la solita solfa: Mark è un pappamolle, Mark è un cacasotto. Mark è proprio il figlio di quel fallito che è suo padre. Ed io, beh, zitto non ho

mai saputo stare. Anche se ero più basso di Matthew di una mano, anche se ero così magro, rispetto a Matthew, che sembravo un rametto di fianco ad un cespuglio. E allora avevo cominciato ad insultarlo a mia volta, e mi veniva facile, sapete? Matthew sapeva tirare fuori il meglio di me in quelle occasioni, soprattutto se c'era Claire in giro. E Luke e Andrew se la ridevano e cercavano come al solito solamente di non finirci in mezzo.
"Che hai Matthew, ti prude la faccia?" ho detto io.
"Dev'essere questa puzza di coniglio sudato." disse lui ridendo.
"Meglio coniglio che epilettico. Ce la fai a stare in piedi da solo, o vuoi che ti portiamo le stampelle?"
E via così.
Poi, insulto dopo insulto, spacconata dopo spacconata, avevamo tirato in ballo prima la vecchia casa degli Hanson, dove si diceva che di notte si sentivano i figli morti del signor Charles che urlano dall'inferno, e poi, beh, Backley.
"Ehi, pulce, se dici di essere tanto coraggioso…" aveva detto lui "… non avrai sicuramente paura ad andare a Backley, no?"
E io, non so, non me l'aspettavo che tirasse fuori quel posto, e sono rimasto un secondo senza parole, e l'ho guardato per vedere se stava scherzando.
Lui vedendomi spiazzato si è messo a ridere, e ha abbracciato Claire.
"Ovviamente intendo da solo." ha aggiunto stringendola sotto il braccio, e dandole quello che poteva essere stato l'unico bacio fino a quel momento.
"Ovviamente" ho detto io, con la voce secca e cattiva, lo stomaco sottosopra e le mani chiuse a pugno.
Lui mi ha guardato con un sorriso che non finiva più e ha detto, lentamente, "Ovviamente, cosa?"
Ho sentito le mi guance diventare livide di rabbia. "Ovvio che ci vado,

palla di lardo!" gli ho scandito io in faccia avvicinandomi a lui.
Luke e Andrew si sono guardati l'un l'altro senza dire nulla, e anche Claire aveva una espressione preoccupata. Ma sapete com'è: se la torta l'hai già tirata fuori dal forno, non è poi che ce la puoi rimettere, neanche se ti sembra all'improvviso che faccia schifo come un gatto morto.
E allora gli ho dato una spinta, e poi mi sono girato, e ho preso su, diretto verso la grande casa dei Parker, per tagliare dietro al supermercato, e attraversare il vecchio cimitero. Tanto, a quel punto, non è che cambiasse poi molto, no?
Gli altri non mi hanno fermato. Magari un po' lo speravo. Ma ormai sarei andato lo stesso.
Mi sono dato dello stupido fino allo stradello vicino alla grande quercia. E poi ho smesso, perché riuscire ad andare avanti richiedeva tutta la concentrazione possibile, e mi dicevo "Mark, sono tutte boiate", "Mark non c'è nulla là in fondo", "Mark, quando tornerai indietro, Claire ti guarderà con altri occhi", e via così. Ma non è che servisse molto.
Mi sono girato solo un paio di volte, la prima all'altezza del macellaio, e ovviamente indietro, lontano, c'era Matthew che mi seguiva, e con lui, gli altri. Forse volevano vedere se ci andavo davvero. O quanto tempo ci avrei messo ad uscire urlando, se arrivavo ad entrare.
Anche se cercavo di non pensare a nulla, ogni tanto qualcosa mi tornava su, come in una cattiva digestione. E risentivo la mamma, la maestra, il sergente Oliver, tutti, parlare di quel posto e di tutti i fatti che c'erano successi.
Sudavo freddo quando sono arrivato al cancello prima dello spiazzo, e i cartelli della polizia tutto intorno, e il nastro rosso e bianco non mi aiutavano certo a sentirmi meglio. Mi fermai un attimo solo, con il cuore in gola, cercando di capire cosa stavo facendo, e come dovevo

muovermi. E sentii un rumore strano. No, non come uno sparo, piuttosto un sibilo, un suono continuo, che faceva venire i brividi. Ma poi ho iniziato a sentire anche Matthew ridacchiare dietro di me, e non ci ho visto più. So che è strano che abbia udito Matthew (lui e gli altri erano rimasti vicino al negozio chiuso del barbiere), ma giuro, la risata era la sua; la riconoscerei anche all'inferno.
Ho afferrato con forza la gamba della L in ferro battuto, e ho scavalcato. Ci ho messo un po' a dire il vero, e ho fatto una fatica boia. E ho anche rischiato di farmi molto male, ma sono passato dall'altra parte. E quella, in qualche modo, era l'unica cosa importante.
Ma dopo il grande salto, una volta oltre il cancello, ho iniziato a stare veramente male.
La mia mente era terrorizzata. Non so se vi è mai capitato: mi sono sentito veramente un coniglio in quel momento. Un coniglio che vede i fari di una Dodge avvicinarsi a gran velocità e che non riesce a capire, che non riesce a pensare a cosa fare. E che quindi non può fare altro che rimanere immobile e farsi sfracellare.
Adesso faccio quasi fatica a crederlo, ma allora, beh, insomma, ero un ragazzino di tredici anni, sottile come un dito, e quel posto, QUESTO posto era dipinto da tutti come la porta per l'inferno. Il luogo in cui uscivano i mostri e in cui si diceva avessero portato i quindici e più bambini scomparsi in quel periodo, per torturarli e squartarli e poi bruciarli.
Ma sono andato avanti. Lo giuro, sono andato avanti, ed sono arrivato al portone di legno, e l'ho scostato, sentendo la mia testa scoppiare per il cigolio che faceva la porta, sono entrato e me la sono chiusa alle spalle.
Ma una volta dentro è diventato tutto ancora peggio, e non riuscivo più a respirare. Mi sembrava che una mano mi comprimesse lo stomaco, e che un vento sottile e freddo stesse iniziando ad

avvolgermi, scendendo lungo la schiena, entrandomi tra le gambe attraverso i pantaloncini corti, penetrandomi e divorandomi senza pietà.
Volevo chiudere gli occhi, urlare, fuggire. Ma non riuscivo a fare niente. Ero lì immobile, sulla soglia e non riuscivo più a fare dannatamente nulla. Enne-u-elle-elle-a. Nulla.
Non ricordo quanto è durato. Mi è sembrato un tempo assurdo, infinito. Il sole fuori è calato un po', e quando finalmente sono stato in grado di pensare e agire, era già tardo pomeriggio.
Mi è sembrato quasi di essermi svegliato da un lungo sonno. Ho fatto un passo, lasciando un'impronta scura sul pavimento impolverato, e poi un altro. E un altro ancora. Mi sentivo strano. Euforico. Cioè, ero lì, all'inferno, ed ero ancora vivo. Nonostante che il sole più basso di prima iniziasse a disegnare ombre orribili sui muri coperti di scritte, nonostante che il mio naso cominciasse a sentire solo allora l'odore acre dell'urina, e il fetore dei corpi in putrefazione - quel posto era, non so come mai, scelto dai cani randagi per andarci a morire - mi sentivo bene. Mi sentivo forte e sicuro. Pensavo "Mark, avevi paura di niente.". Ridevo tra me e me delle mie paure di prima, e iniziai a girarmi intorno e a guardare, toccare, spostare un po' di tutte quelle cose strane che erano ammucchiate lì. Trovai una scatola di fiammiferi. Per terra c'erano dei segni strani, e delle candele che seguivano gli angoli delle figure geometriche, e io iniziai ad accenderne alcune. Poi mi misi al centro di quei graffiti e iniziai a leggere ad alta voce qualcuna delle scritte sui muri.
Ma mi stancai presto di quel gioco, e iniziai a prendere a calci le candele, e mi diressi verso il cuore di Backley: salii le scale per arrivare al secondo piano, facendomi largo tra le ragnatele e delle cose strane che con la poca luce che filtrava dalle finestre inchiodate non riuscivo a distinguere.

Una volta su, mi sembrò di sentire una specie di musica. O meglio, mi sembrava di sentire chessò, tamburi. Avete presente l'Africa? Sì, no, non ci sono mai stato neanch'io, ma avete presente l'Africa - nella vostra fantasia? Beh, il suono era quello che mi sarei aspettato di sentire nella giungla: un ritmo di tamburi lontani, con dei versi gracchianti di tanto in tanto, e delle voci incomprensibili che sembrano sottolineare il tutto come con un canto.
Mi sembrò di sentire tutto questo, ma quella carica che mi aveva elettrizzato quando finalmente ero riuscito a superare le mie paure e a muovermi, aveva ancora troppa forza in me per darci peso. Giuro, le ombre sembravano danzare. No… la memoria mi deve stare giocando dei brutti scherzi, mmh… c'erano dei ragni e dei topi… degli animali piccoli e pelosi tutto intorno… no, non ricordo bene.
Ricordo però la porta con i disegni rossi, illuminata dallo squarcio tra due assi rotte. Spinsi e tirai, ma senza risultato. Sembrava chiusa a chiave. Ma io non volevo andare via da lì senza averla aperta, e averci guardato dentro. Avrei preso qualcosa da quella stanza, e l'avrei portata giù ai ragazzi, e avrei detto "l'ho presa dalla stanza centrale al secondo piano" e poi ancora avrei detto a Matthew "perché non vai a controllare?" ed ero certo che Matthew avrebbe abbassato finalmente il capo e io mi sarei sentito un dio.
Girai un po', e alla fine trovai la chiave per caso. In una stanza chissà dove un raggio di sole sembrò forzare un'altra asse e colpire una credenza con tutti i vetri rotti. La chiave era lì, in bella mostra. Sembrava addirittura messa apposta per me in un piano basso. Fosse stata più in alto non l'avrei mai vista, nossignore. Era dentro ad un piattino di ceramica, sopra ad un piccolo foglio bianco. E sul foglio c'era una croce storta ben calcata, e due righe, scarabocchiate con una calligrafia semplice, da ragazzo; due righe con due versetti: Matthew 28,9 e, a capo, Mark 2,10.

Presi la chiave in mano, e, lo ricordo come se fosse ora, qualcosa cambiò in me: cominciai a sentire che il coraggio di prima aveva deciso di lasciarmi solo. All'improvviso la penombra intorno a me mi sembrò buio, e le ombre che mi danzavano intorno, a causa delle fessure, dei vetri e di non so cos'altro, beh, mi sembrarono… accorgersi di me. Sai quando sei tra i leoni, e pensi che siano gatti, e loro dicono, beh, se non ha paura, magari è il caso di lasciarlo stare. E poi ti si aprono a modo gli occhi, e ti accorgi che i gattoni puzzolenti intorno a te sono veramente brutti. E sono, ehi!, leoni. E allora ti viene il panico, e loro cominciano a pensare di essersi sbagliati sul tuo conto… beh, mi sentivo così. E la mia determinazione ad aprire quella porta, dalla quale sembrava che uscisse tutto il concerto di suoni in cui mi trovavo ormai immerso da sempre, andava e veniva. Ricordo: avevo la chiave in mano, la porta era davanti a me, e sembrava in qualche modo pulsare. E io ho pensato "beh, il mio giro l'ho fatto. Ho dimostrato di essere coraggioso. No, di più: di essere un mostro di coraggio.", e ho pensato ancora "oh dio andiamo via andiamo via andiamo via", e non sapevo chi altro ci fosse per dire "andiamo", ma avevo una gran voglia di scoprirlo fuori di lì.
E qui i ricordi si fanno confusi e strani. Mentre uscivo, cioè, mentre CORREVO fuori, mi sono perso. Non so come sia possibile. Il panico fa scherzi assurdi, ma non riuscivo, giuro, più a trovare quel dannato portone di ingresso, e dopo un po' che passavo da un posto all'altro con il cuore in gola mi sono ritrovato in un corridoio con tutti i vetri intatti e senza le assi di legno. Un corridoio che dava su una specie di cortiletto, o meglio di chiostro. E non l'ho mai più trovato quel corridoio, ma sono sicuro di esserci stato, e nel cortile c'erano due uomini che parlavano, dandomi le spalle. Io ero terrorizzato e mi muovevo cercando di non fare nessun rumore, sperando, pregando che non si girassero perché non li volevo per nessun motivo al mondo

guardare in faccia, ma ricordo che il giubbotto dei marine che indossava uno dei due sembrava quello di Matthew - sputato sputato, e l'altro era scuro, di pelle. I due, mentre io mi mangiavo il corridoio centimetro dopo centimetro, con dentro l'inferno intero che bruciava e mi faceva di nuovo mancare il respiro e battere il cuore come i tamburi al piano di sopra, i due, beh, sembravano discutere, litigare.
E prima di entrare nel buio oltre la porta alla fine del corridoio, ho sentito come un grido, e quando mi sono girato c'era l'uomo con il giubbotto dei marine, per terra, con un coltello enorme piantato nel petto. Un coltello così grande da sembrare una spada e che sembrava muoversi per conto suo. E su di lui, l'uomo con la giacca scura sembrava avere le convulsioni; prima di alzare la testa, di guardarmi dritto negli occhi, e di mettersi a ridere, mostrandomi i denti aguzzi e uno sguardo che speravo di avere dimenticato per sempre.
E allora io ho gridato con tutto il fiato che avevo e ho corso e corso e corso ancora. E ogni porta che aprivo, urlavo e mi vedevo già morto ammazzato.
Ma ovviamente non successe nulla; non sarei qua sennò.

Mi trovai senza sapere come nel bar vicino al negozio di scarpe, tutto sudato con una coca in mano. E poco dopo arrivarono Matthew e gli altri. E se mai lo sono stati, quella fu una volta in cui furono felici di vedermi.
Il barista mi prese un po' in giro per come ero entrato di corsa, e per come, a sentir lui, avevo chiesto, ansimando, da bere. Ma gli altri erano troppo stupiti, o sconvolti, per unirsi a lui, e ridere di me. Nei loro occhi leggevo, per la prima vera volta nella mia breve vita, Rispetto.
Erano le sette. Il sole era ancora ben visibile in cielo, anche se basso: ero stato in quella casa due ore. Eh, sì, leggevo un fottuto rispetto nei

loro occhi. Ma in quelli di Claire c'era anche qualcosa d'altro, qualcosa di oscuro che mi dispiaceva più di quanto mi gratificasse.
Sì, paura, se dovessi dirne una.
Dopo quella volta quei miei quattro amici hanno sempre avuto nei miei confronti un rapporto strano ma cordiale, fino a quando, uno dopo l'altro, non ci siamo persi di vista del tutto, ognuno diretto verso i pascoli invernali della propria vita. Oh, sì, prima dell'addio siamo tornati insieme altre volte qui. No, no, non proprio subito. Io avevo una strizza del diavolo, ma, beh, insieme era un'altra storia. E poi io avevo acquistato con loro e con tutta la scuola una reputazione che mi toccava difendere.
Ci ho portato anche Val, io e lei soli, un pomeriggio. Ma in nessuna delle volte in cui sono tornato ho mai risalito queste scale per il secondo piano.

Perché sono qui, stasera? Beh, mia madre ha saputo da una sua amica che Matthew, pace a quella canaglia, è morto tre giorni fa. Era a New York: alle sei e quaranta stava attraversando un parco e un matto l'ha ucciso per rubargli il portafoglio. Un uomo che la polizia ha detto avere una giacca scura. Un assassino che l'ha accoltellato, aprendogli il petto in due e poi sparendo nel nulla dei tanti pazzi delle grandi città.
E ieri notte ho sognato per la prima volta in vita mia la stanza con la credenza nel mio primo giro in questa casa. Mi sono rivisto avvicinarmi al primo ripiano. E mi sono ricordato delle scritte sul biglietto sotto la chiave - che, non so come, non ho mai lasciato cadere quella volta in cui sono scappato e che ho qui adesso - e ho pensato, beh, forse non volevano indicare due versetti le scritte Matthew 28,9 e Mark 2,10.
Matthew è morto tre giorni fa. Il 28 settembre.

Magari sono date.

Che voglio fare ora?
Voglio usare questa chiave, e vedere cosa c'è dietro alla porta del secondo piano, fosse l'ultima cosa che faccio in vita mia.

Anche perché, beh, la seconda data sul foglio è domani.

Marco Giorgini

Marco Giorgini è nato a Modena il 21 Agosto 1971 e lavora come responsabile del settore R&D in una delle più importanti software house italiane che si occupano di linguistica applicata. Dal 1994 coordina la rivista culturale KULT Underground; ha tenuto conferenze, e contribuito ad organizzare mostre e concorsi letterari, tra cui "Il sogno di Holden". Ha al suo attivo vari programmi shareware e freeware e alcuni siti internet, tra cui spicca quello della casa editrice Santi Quaranta. Scrive da dieci anni e ha al suo attivo poesie, articoli e una trentina di racconti, principalmente di fantascienza.

Nel 2000 il suo racconto "La fine delle trasmissioni" è stato scelto dal sito "Il rifugio degli esordienti" per fare parte di una antologia cartacea intitolata "R@cconti senza rete", edito dalla Michele Di Salvo Editore.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Benaresyama
(Federico Mori)

Blu Notte
(Marco Giorgini)

Dieci racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

Francesco
(Enrico Miglino)

Inevitabile vendetta
(Fabrizio Cerfogli)

La vigna
(Silvia Ceriati)

Lo scafo
(Marco Giorgini)

Passato imperfetto
(Enrico Miglino)

Sangue Tropicale
(Gordiano Lupi)

Sette chiese
(Christian Del Monte)

Sogni
(Massimo Borri)

Steady-Cam
(Christian Del Monte)